

Giornale dell'assedio del Castello di Casalgrande

Fatto dagli Spagnuoli l'anno 1557, copiato fedelmente da uno scritto del Signor Marco Guidelli che si trovò in persona alla difesa di detto Castello.

Sia noto e manifesto, come il Duca Ottavio Farnese, Generale di Filippo II Re di Spagna preso avendo Montecchio e Canossa, giunse coll'esercito il 14 novembre che fu domenica dopo S. Martino dell'anno 1557 presso Scandiano che egli prese senza Artiglieria in quel medesimo giorno. Il Signor Gasparo Prato Governatore dello Stato di Scandiano inteso appena l'arrivo degli Spagnuoli fece portare un barile di polvere della munizione mandata a Scandiano dal Signor Duca Ercole d'Este dentro di Casalgrande ove si ritirò tosto con cinque soldati della Compagnia del Capitano Ruberto Malchiavelli da Bologna che faceano la guardia a Scandiano.

Arrivarono il predetto Signor Governatore co' detti soldati in Casalgrande circa il mezzogiorno dov'era il magnifico Francesco Bellizanti del Finale Commissario di Scandiano e magnifico Niccolò Bartolani Potestato di Casalgrande, quali faceano fare una buona guardia al Castello e alla Rocca. Fecero subito portare in Rocca molti sacchi di farina, carne salata, legna, vino, acqua e quante scale si ritrovarono nel territorio di Casalgrande, molte botti piene di vino ed altre piene d'acqua fecero portare nel Maschio essendo forte per battaglia da mano e per battaglia da fuoco.

Giunta la Domenica sera vedendo il Signor Governatore ed il Signor Commissario una grande quantitate di gente e bestie ridotte in detto Castello (vi era di quelli di Scandiano, di Chiozza, della Torricella; e questo ed altre Castella circonvicine: in Cronaca Caiti) e considerando non potersi lungamente sostentare tanta moltitudine in un Castello così piccolo fecero intendere che tutte le donne e ragazzi ed altre persone inabili alla guerra dovessero tosto ritirarsi e condurre anco via il bestiame in luoghi sicuri: lasciando però la libertà agli uomini abili all'armi o di restare o di ritirarsi.

A quelli che volessero restare alla difesa del Castello e della Rocca promisero e si obbligarono di farne buona relazione all'III.mo Sig. Duca: a quelli poi che non volessero restare, gl'intimarono di girsene prontamente: e dette queste parole esso Signor Governatore il Signor Commissario e il Signor Potestato con molti altri salirono a cavallo e si ritirarono la stessa notte a Sassuolo. Giunto la mattina del lunedì ci ritrovammo in sole quattro persone alla difesa del Castello cioè D. Tomaso Prampolini, il Magnifico Giulio Magistrelli che ne era il Castellano, Bartolomeo della Zuliana ed io Marco Guidelli che fedelmente scrivo le presenti memorie.

Vi erano poi anco li cinque soldati della Compagnia del Capitano Malchiavelli che formavano in tutto nove persone. La stessa mattina che era li 15 di novembre, arrivarono gli Spagnuoli suso il Territorio di Casalgrande: prima la Cavalleria, di poi la Fanteria; e la Cavalleria trascorse sino a Secchia e fece grandissimo bottino di gente e bestiame, i quali non erano ancora potuti passare il detto fiume. Vedendo noi abbandonar così alla gagliarda tanta soldatesca nemica, facemmo subito dare alla rovina con la campana, acciocché ognuno del paese si sollecitasse a porsi in salvo; sicché, secondo ne fui referto, vietammo la metà del bottino per gli Spagnuoli.

Il medesimo fu fatto nell'ora del desinare, quando la cavalleria e fanteria cominciò con quantità di saccomani ad appressarsi al Castello, per il che cominciammo a tirargli di

molte archibugiate ed a far difesa contro di loro: ma essendo noi soli 9 difensori eglino venivano sotto tanto animosamente che mostravano di non aver paura ed a nulla quasi valeva la nostra difesa, benché si mantenesse da noi la battaglia per tre ore continue. In questo mentre arrivarono 15 Archibugieri mandati dal Sig. Guido Bentivoglio per farne qualche poco di soccorso.

Vennero questi attraverso li monti e boschi, essendo Lazzaro Guidelli per loro guida. Avevano essi per scorta 7 uomini d'armi, i quali attaccarono scaramuccia con la cavalleria Spagnuola ch'era alla montagna, e li Spagnuoli andavano ritenuti dubitando d'una imboscata grossa. Li 15 soprannominati accostandosi al Castello cominciarono a gridare ad alta voce "Franza, Franza" ed impaurirono in tal maniera lo esercito Spagnuolo che era intento a dar l'assalto che dubitando ne fosse giunto grandissimo soccorso se ne fuggì alla volta di Scandiano Allora noi apriamo al soccorso e togliemmo dentro li detti soldati e poi facemmo un fuoco grandissimo in mezzo alla piazza del Castello in segno d'allegrezza ed ancora per mostrar loro di non avere paura delli nemici: giacché quelli d'esso loro che erano alla montagna vedevano il fuoco fatto da noi, onde stavano sospesi non di assicurando di assaltare li nostri sette uomini d'arme che se ne ritornarono alla volta di Sassuolo.

Uno però di questi per nome Franceschino Cavalcadori essendosi fermato a dargli la baia tanto che gli altri si fossero discostati e si mettessero in salvo, fu tostamente circondato da uno squadrone di Spagnuoli che credeva di pigliarlo: ma esso traendo velocemente il cavallo e urtato un dei nemici sossopra si pose valorosamente in salvo. Quella parte dello esercito che erasi ritirata per paura del soccorso a noi venuto, comparì assai rinforzata dopo due ore in circa e si accostò per dare l'assalto e per fare un bottino di porci che pascolavano dietro la torre. Veduto ciò da Messer Bernardino da Loreto uno dei 15 venuti in soccorso e che da noi era stato eletto per capo d'arme, uscì fuori per il portello di soccorso con quattro compagni gridando Franza Franza e li Spagnuoli avutane grande paura, dubitando d'una imboscata si ritirarono.

Allora Messer Bernardino con li 4 compagni menò dentro la Rocca li porci. Da lì a non molto li Spagnuoli si accostarono di nuovo venendo all'assalto: e noi cominciammo a difendere combattendo con loro circa 2 ore e vedendo gli Spagnuoli che il peggio era il suo, si ritirarono a poco a poco alla volta dello esercito loro, il quale era fermo in Scandiano.

Alle 23 ore dello stesso giorno giunse un Trombetta da parte del Duca Ottavio Farnese a domandare la resa dello Castello con la Rocca, al quale Trombetta il Capo nostro rispose con una pronta negativa. Udendo ciò il Trombetta se ne ritornò sollecitamente a Scandiano a rendere la risposta al Duca il quale deliberò di mandare la notte seguente ad assaltare il Castello da due parti con dare a sacco ogni cosa a' soldati acciò venissero volentieri.

Questi adunque comparvero alle sette ore della notte: la sentinella che era in capo della torre, essendosene subitamente accorta, venne ad avvisar noi altri i quali eravamo in mezzo a detta torre in un camerone a dormire; laonde armatici subito, salimmo in capo della torre e demmo principio alla battaglia collo sparo di otto o dieci archibugiate e stando attenti per iscoprire li nemici, i quali portavano tutti li fuochi coperti per non essere visti.

Dopo alcuni momenti scoprimmo li fuochi: ed il nemico che in grande quantitate e moltitudine si era approssimata alla Rocca ed al Castello, cominciò a gridar fortemente

Spagna Spagna e Scale, scale alla muraglia. Allora noi combattendo gagliardamente, dandogli di buone archibugiate e gridando all'opposto di loro Franza Franza.

Essi però venivano tanto animosamente che mostravano di non avere di noi paura e quasi a niente valeva la nostra difesa cogli archibugi. Or vedendoli noi tanto arditamente venire, li lasciammo bene accostare alla Rocca e poi demmo principio a gettargli adosso dei sassi grandissimi, i quali avrebbero fatto un gran macello di loro, se non che pigliarono il partito di lasciar star la Rocca e andarono alla volta della porta del Castello, dov'erano degli altri spagnuoli, i quali davano battaglia alla detta porta senza contrasto, non essendovi guardia alcuna, per esserci noi tutti ritirati e serrati dentro alla Rocca. Vedendo dunque il nemico non vi essere contrasto alcuno, dettero il fuoco alla porta e cominciarono a chiamarci ad alta vece che ci arrendessimo a loro.

Vedendo ciò il Capo nostro chiamò 4 soldati di quelli che seco erano venuti per lo soccorso, poi volgendosi a me, mi fece intendere che lo menassi alla porta che dalla Rocca mette nel Castello, perché essi non ne sapevano gli usi, e che voleva che andassimo alla porta del Castello a far resistenza alli nemici, acciò non entrassero drento. Io chiamai subito il Castellano che venisse colla chiave, che presso di sé tenea ad aprir la porta della Rocca: ma appena fu mezzo abbassato il ponte levatoio, vedemmo gli Spagnuoli, che cominciavano ad entrar drento e che ancor parte di loro era suso li tetti delle case. Visto questo levammo subito il ponte, serrande la porta come prima era, di poi salimmo in capo della Rocca dove cominciammo adoperar li schioppi ed il simil facevasi dagli altri nostri, i quali erano in capo della torre.

Li Spagnuoli però s'avanzarono dentro in tanta moltitudine e con tanto impeto che appena vi potevano resistere e gridando essi ad una voce Saccco, sacco e fuoco, fuoco dimostravano di non aver di noi per niun modo paura. E così s'avanzarono sin presso il ponte della Rocca: ove due di loro, l'un de' quali portava fuoco e paglia, e l'altro delle fascine essendosi alquanto fermati, furono incontanente ambidui dalli nostri ammazzati. Eglino forse pensavano d'incendiare con agevolezza la porta della Rocca, come avevano fatto quella del Castello, ma era molto difficile che mai lo potessero.

E però da noi si mantenne bravamente la battaglia tutta notte con ferir molti di loro, i quali poi all'apparir dell'aurora furono costretti a ricovrarsi al coperto delle nostre archibugiate: ed è da osservarsi che non spararono mai alcun colpo contro di noi. La mattina dei 16 che fu il Martedì, vedendo gli Spagnuoli che non potevano senza gran rischio presentarsi nella piazza del Castello per mantenerci battaglia, si diedero intanto a saccheggiare le case gettando ogni cosa giù dalle finestre dalla parte delle fosse, venendo il tutte trasportate via co' barozzi, co' cavalli, con gli asini e simili. Dalla parte poi della piazza del Castello gettarono tutte le asse, le tavole ed altro legname e con ciò e con gli usci delle case, co' barozzi, carrette e simili fecero un riparo in faccia della porta del Castello che nello entrare, ed uscire da quella li difendeva da' colpi de' nostri archibugi.

Ed in quel modo si nascondevano dietro quel riparo e sparavano anch'essi delle archibugiate centro di noi che le restituivamo loro garbatamente. Il medesimo giorno da parte del Duca Ottavio tornò il Trombetta ed il Tamburo a domandar la Rocca promettendo salvar la roba e le persone: alli quali rispose il Capo nostro che non voleva punto arrendersi ma che più presto volea morir da vero soldato. Allora con maggior istanza ripresero a dire, e pregarci, che ci arrendessimo protestando che ci

condurrebbero a salvamento, ove più ci tornava agrado, e che ben considerassimo non poter lungamente resistere allo esercito loro. Sentendo ciò il Capo nostro gli disse: che si andassero Dio quando che no gli farebbe dare delle archibugiate.

Subito il Trombetta ed il Tamburo si partirono alla Volta di Scandiano a rendere la risposta al Duca Ottavio. Seguitammo poi a combattere ferendo ed ammazzando or quà or là molti nemici senza che mai venisse morto in tutto il tempo dell'assedio alcuno di noi; salvo che uno che si chiamava Pietro Gatti il quale in questo giorno dei 16 ricevè un'archibugiata alla testa, per cui morì subitamente. La notte seguente giunse alla porta del soccorso il Magnifico Gasparo Prampolini con Messer Giovanni Mazzoli di Casalgrande ed un soldato del Capitano Federigo da Urbino mandati dal Sig. Guido Bentivoglio per vedere e sapere se noi eravamo arresi agli Spagnuoli. Chiamarono la sentinella e gli dissero chi erano e che cercavano.

La sentinella venne a riferirei il tutto, onde subito il Castellano, D. Tommaso Prampolini ed io calammo a quella parte e riconosciutli alla voce, apriamo il soccorso e li togliemmo drento. Riposati che furono alquanto e rinfrescati, salimmo in capo della terre ed attaccammo di nuovo battaglia colla guardia Spagnuola, che era alla porta del Castello, non ostante il riparo fatto e con altri di loro che facevano de' fuochi in quà e in là acciò non venisse a noi alcun soccorso e però dovettero prestamente ritirarsi in luogo sicuro da colpi nostri. Passammo tutta quella notte ed il giorno seguente dei 17 con varie scaramucchie; ma sopra alle altre ve ne fu un'assai curiosa nell'ora del bere. Mentre che noi mangiavamo gli Spagnuoli inebriarone un Tedesco e poi le mandarono sotto la porta dalla parte dei monti a darne la burla e ciò per vedere se potevano imparare il soccorso della Rocca, avendo già inteso dai paesani, che noi potevamo avere soccorso da quella parte. Sicché mentre quel Tedesco ci teneva a bada pensavano d'avanzarsi sicuramente (dalla parte opposta - Caiti), ed imparar il detto soccorso.

Ma il Capo nostro che era stato altre volte in guerra contro gli Spagnuoli, conosciuta la loro astuzia fece stare una parte di noi altri alla guardia da quella banda; e infatti un Capitano Spagnuolo con vari soldati accostatosi alla volta del soccorso, ci convenne gettargli adosso dei sassi, né mai si volle allontanare finché non ebbe un'archibugiata in una spalla.

In questo mentre s'era fatta un'altra grossa imboscata da nemici dalla parte della montagna; e cominciarono a tirar tante archibugiate che alcuno di noi non poteva apparire in capo alla torre, né potevamo vedere donde venisse la battaglia. Alla perfine facemmo tanti ripari che scopersimo il nemico. Allora gli drizzammo contro gli archibugioni da porta, di modo che ne venne ferito quantitate, né per questo restavano di voler vedere il soccorso e persino venivano sotto con li scudi in capo, ma non poterono mai accostarsi tanto, che lo imparassero.

Nel basso circa alle ore 20 ricomparve il Trombetta ed il Tamburo a tentarci di nuovo per la resa; ed avuta la risposta che no, ritornarono a Scandiano. Allora il Duca Ottavio deliberò mandare il Sig. Paolo Viteglio Maestro del Campo Spagnuolo con seco grandissima quantità di soldati per mettere paura e con ciò muoverci alla resa. Il Sig. Paolo giunto che fu presso il Castello circa due arcate, mandò il Tamburo a demandare se volevamo, ch'esso venisse a ragionare con noi. Allora il Capo nostro disse ch'era molto contento, mia che voleva che li suoi soldati stessero lontano da lui un'arcata, quando che no gli farebbe dare delle archibugiate. Il Tamburo tornò subito a rendere la risposta, e però il Sig. Paolo venne presso la Rocca

circa venti pertiche, ed ivi le femmo fermare. Allora cominciò esso a pregarci con grande istanza che ci arrendessimo a lui, promettendo che ci avrebbe usato ogni riguardo e che egli stesso si prenderebbe cura non solo della vita nostra, ma anco della roba e che ben considerassimo che noi non potevamo resistere ad un tale e tanto esercito.

Il Capo nostro gli rispose in poche parole che noi volevamo morir là dentro da veri soldati, e però ch'egli se ne andasse con Dio, che noi per alcun modo non volevamo arrenderci. Sicché il Sig. Paolo vedendoci così costanti e fermi non replicò altro e se ne partì alla volta di Scandiano; mettendo però prima di partire due Corpi di guardia alle strade del Castello, acciò non ne potesse a noi venire alcun soccorso. Partito il Sig. Paolo Viteglio addirizzammo subito contro li corpi di Guardia da esso posti gli archibugioni da porta e gli sparammo tante archibugiate, che in breve li facemmo levare dalla guardia.

Sulla sera Messer Gasparo Prampolini in compagnia di un soldato da Urbino uscì fuori per la porta secreta e andò a Sassuolo per dire al Sig. Guido Bentivoglio che mandasse degli altri soldati, poiché noi non potevamo resistere ad un tanto esercito. La mattina seguente del 18 novembre li Spagnuoli fecero condurre da Scandiano l'artiglieria sino da casa de' Ferrari per menarla poi in luogo da battere la Rocca. Il Capo nostro avendo tutto ciò osservato, e vedendo come li nemici attaccarono li bovi sotto detta artiglieria, gli sparò contro un moschettone dei più grossi: ma la cattiva e contraria sorte volle, che in sparandolo saltasse via il focone, il quale portando la corda accesa ad un capo di spolverino, attaccò il fuoco alla munizione e fece inoltre crepare le fiasche ed incendiare le cargadure de' soldati che erano in capo alla Torre. Si appiccò anco il fuoco nelli panni a D. Tommaso Prampolini ed abbruciarono come zolfo, né mai si poté ammorzare finché non gli furono tagliati di dosso ed esso restò mal trattato in tutta la vita da quel fuoco.

Essendo dunque bruciata la munizione alli nostri, ed essendo di nuovo proposto dalli Spagnuoli di salvarci le vite e la roba e condurci a salvamento, se ci arrendevamo, dove volevamo, ci fu forza alla perfine di arrenderci colle dette condizioni. Ma queste non ci furono poi menate buone; perché fecero appiccare indegnamente il Capo nostro Messer Bernardino da Loreto e star gli altri a pane ed acqua prigionii 32 giorni: ed a quelli che non erano soldati pagati fecero pagar la taglia. Diedero inoltre il sacco alla Rocca e depredarono ogni cosa. La sera dello stesso giorno circa le tre di notte giunse alla Rocca il Magnifico Gasparo Prampolini con otto soldati francesi che mandava in soccorso il Signor Guido Bentivoglio, con seco anco della munizione; ma vedendo che gli Spagnuoli erano padroni della Rocca se ne tornarono destramente a Sassuolo.

Sicché questa Rocca fu presa dagli Spagnuoli non senza grandissimo travaglio e danno dello esercito loro: e se la munizione non abbruciava, era quasi impossibile che mai la pigliassero così agevolmente, come pensavano. Quelli che pagarono la taglia, come si ha dalla relazione furono lo spettabile Tono De' Cigni, il maggior Battistino Medici, il Castellano Zilio Magistrelli de' Grappi, il Tenente Bartolomeo Prampolini e l'alfiere Monti (Caiti).